

RASSEGNA SINDACALE N. 39 – Settimanale di politica ed economia sociale della CGIL

E il premier diventa assoluto

Con il testo approvato, a rischio i principi della nostra Carta. A questo punto la strada obbligata è il referendum

di Maria Troffa (Dipartimento Riforme istituzionali)

Ora che la Camera ha detto sì, con molte correzioni al testo uscito dal Senato, alla riforma costituzionale voluta dal governo Berlusconi (che quindi necessita di altri tre passaggi parlamentari), proviamo a fare il punto sulle norme approvate venerdì 15 ottobre.

Questa riforma, nel suo impianto principale, fu elaborata dai «saggi» di Lorenzago nell'estate del 2003 e fu approvata in Senato il 25 marzo 2004. Essa contiene al suo interno la devoluzione (il «disegno di legge Bossi», che aveva già avuto una prima lettura completa) e interviene pesantemente, con oltre 43 articoli, sulla seconda parte della Costituzione. Come hanno osservato numerosi costituzionalisti, l'intervento è talmente esteso che sono inevitabili le conseguenze anche sulla prima parte. Proprio per il contrasto con «i principi supremi dell'ordinamento costituzionale», che non possono essere superati utilizzando le procedure di revisione previste dall'art. 138, le opposizioni hanno sollevato, alla Camera, «questione pregiudiziale per motivi di costituzionalità». È stata respinta, ma permane, motivatamente secondo molti esperti, il dubbio di costituzionalità dell'intero progetto.

Questa riforma segna una profonda discontinuità con la Costituzione vigente, è di fatto una «nuova Costituzione», definisce un modello diverso che mette a rischio i principi della nostra Carta.

Per il suo impianto e perché si tratta di riforma costituzionale, il disegno va considerato nella sua complessità. Non si può pensare di lavorare alla riduzione del danno magari sperando in qualche modifica nel successivo passaggio in Senato (che peraltro si annuncia «blindato»). È il suo insieme che va cancellato.

Ma vediamo i contenuti più rilevanti del testo approvato dalla Camera.

Forma di governo. La legge delinea una forma di governo che non ha riscontri in altre democrazie europee perché basata di fatto su un premier «assoluto» e sull'esautoramento del Parlamento che può essere sciolto a suo piacimento. Il premier determina (e non più dirige) la politica dell'esecutivo, nomina e revoca i ministri. L'emendamento che ha introdotto la «sfiducia costruttiva» non attenua le preoccupazioni e non ne ha cambiato la sostanza.

Garanzie. All'eccessivo potere del «premier» non vi sono contrappesi, anzi, contemporaneamente al suo abnorme rafforzamento, la proposta sminuisce il ruolo delle istituzioni di garanzia attuali. Il presidente della Repubblica perde ogni potere effettivo, nella composizione della Corte costituzionale aumentano i giudici di nomina parlamentare accentuando i pericoli di politicizzazione, molte materie non seguono più, nell'iter legislativo, un percorso bicamerale: sono tutti arretramenti e non vi è alcuna previsione di nuove garanzie democratiche.

Senato. La composizione e le attribuzioni del Senato federale non danno alcuna risposta alle esigenze per cui era stato richiesto (ai lavori partecipano rappresentanti delle Regioni e delle autonomie locali, ma senza diritto di voto), e i correttivi

apportati in aula hanno ottenuto il buon risultato di rendere ancora più confuso il quadro.

Roma capitale. La soluzione trovata per Roma capitale (che, rispetto all'attuale 114, viene ridimensionata in un certo senso a capoluogo del Lazio perché sarà lo Statuto regionale a definirne i confini di autonomia) è vergognosa ed esplicita ancora una volta le resistenze leghiste sulla capitale.

Devolution. Per quanto riguarda gli emendamenti votati in aula all'art. 117, che secondo qualcuno avrebbe reso ben tollerabile la devolution, ricordo che sono state inserite, tra le materie esclusive dello Stato, «norme generali sulla tutela della salute; sicurezza e qualità alimentari»; «grandi reti strategiche di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e relative norme di sicurezza»; «ordinamento della comunicazione»; «ordinamento delle professioni intellettuali; ordinamento sportivo nazionale»; «produzione strategica, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia». La legislazione concorrente è cambiata di conseguenza perché si è inserita la «comunicazione di interesse regionale, ivi compresa l'emittenza in ambito regionale, la promozione in ambito regionale dello sviluppo delle comunicazioni elettroniche». Ma il pezzo cardine della devoluzione è rimasto, sostanzialmente, come uscito dal Senato: «Spetta alle Regioni la potestà legislativa esclusiva nelle seguenti materie: a) assistenza e organizzazione sanitaria; b) organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche; c) definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione; d) polizia amministrativa regionale e locale; e) ogni altra materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato».

L'emendamento che ha specificato che si tratta di polizia amministrativa regionale ha, se possibile, reso ancora più pericoloso il testo perché ora pare quasi doveroso costituire una «polizia regionale» che prima non era scontata.

Con gli emendamenti introdotti, esisterebbe, per esempio in materia di sanità, una competenza legislativa esclusiva in capo allo Stato e in capo alle Regioni. Come si può pensare che si possa da una parte legiferare in via esclusiva sulla tutela della salute e dall'altra, nelle Regioni, in via esclusiva in materia di organizzazione sanitaria? Dov'è il confine tra le competenze? Quante volte sorgeranno conflitti? Va invece ribadito che, per sanità, istruzione e sicurezza, in quanto diritti fondamentali di cittadinanza, occorre una garanzia di unità sul piano nazionale. Così, con il nuovo art. 117, che non è mutato nella sostanza, si smantella l'unitarietà e l'universalità del sistema: sarà inevitabile l'aggravarsi delle disparità tra Nord e Sud, tra regioni ricche e regioni povere. Sarà messa a repentaglio l'eguaglianza dei diritti.

Anche con gli emendamenti votati, dunque, che in alcuni casi riescono addirittura ad essere peggiorativi, il disegno di legge di riforma mantiene intatti i pericoli più volte evidenziati e denunciati dalla Cgil. È chiaramente solo il frutto delle esigenze diverse della coalizione di governo: questo è apparso ancora più chiaro all'annuncio della costituzione di un «gruppo di lavoro per la riforma della legge elettorale, per la modifica del sistema in senso proporzionale», come chiedeva l'Udc.

Non è pensabile che ogni maggioranza faccia la sua riforma. Le Costituzioni vanno fatte per durare. Per questo è giusto richiedere un'altissima condivisione così come avvenne per la Costituzione del 1948.

Ha detto il poeta Mario Luzi, neo senatore a vita. «È in corso un lavoro di distruzione di quello che mio nonno, mio padre, i miei zii hanno fatto; voglio dire tutte le generazioni che si erano adoperate per migliorare questo paese. Questo non lo perdono».

A questo punto la strada obbligata è il referendum. Saranno così gli italiani a difendere la nostra Costituzione. La battaglia per il referendum non può essere fatta evidenziando distinguo su questo o quell'aspetto marginale, ma occorre esprimere un giudizio di insieme perché è l'insieme che andrà sottoposto al voto popolare. Per fare questo e per vincere la battaglia occorre costruire il massimo di unità di tutte le forze che hanno a cuore la difesa della Costituzione.